



TAGLIANDO di FILM
PER UN POSTO A RIDUZIONE DEL
50%
NEI TEATRI **NUOVO ED ODEON** DI MILANO
Si ha la riduzione presentando questo tagliando alla
biglietteria dalle ore 20 alle 21, nel giorno che sarà
indicato sul manifesto giornaliero del teatro.
Tagliando valido dal 5 all'11 febbraio 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

PALCO EX-REALE

IL PRINCIPE AZZURRO IN ABITO NERO

Quello che dissero i pettegolezzi mondani.

CRONACHE DI LUCIANO RAMO



Copertina: James Stewart e Donna Reed protagonisti di «La vita è meravigliosa»; regia di Capra. (Esclusività G. D. B.).
Nella testata: Scene dello stesso film.

V.
La sera del 10 maggio 1940 vedemmo per l'ultima volta Vittorio Emanuele. Lo vedemmo che discendeva lo scalone di un teatro: era il superbo teatro di quella più superba Mostra di Oltremare che la città di Napoli offrì per poche settimane alla meraviglia ed all'orgoglio degli italiani. Discendeva a fatica: sul volto erano incise la pena e l'angoscia di una vigilia ormai inequivocabile: né certo il secondo atto dell'Attilio Regolo di Pietro Metastasio, a cui avevo assistito, era bastato ad alleggerirgli l'animo.
Ricordiamo: era vestito di nero, indossava la divisa di sera, in grande uniforme di Primo Maresciallo, ci parve vestito a tutto militare: era la prima volta che vedemmo il Soldato della Grande Guerra senza il grigio-verde del Carso, del Piave e di Vittorio Veneto. Quando passò davanti a tutti noi nell'atrio, e Libero Bovio ch'era al nostro fianco gridò: «Viva il Re!», fu il Re di Vittorio Veneto che si volse e ci guardò: quello in divisa di Primo Maresciallo passò oltre e scomparve, coperto e quasi travolto dalla folla in parata nera che lo circondava.
E quello, dopo gli addii di Villa Savoia un anno prima, fu il coniato definitivo di Vittorio Emanuele dal Teatro.



grande serata in famiglia del '39, col Teatro non ebbe più alcun contatto: quegli ultimi suoi anni di Principe ereditario, né il breve suo regno gli diedero occasioni del genere. Attori ed attrici della nostra scena non hanno mai più con una, anzi con due, fra le stelle del varietà di quel tempo: un fotografo torinese che godeva larga popolarità per i suoi servizi di fotoreportage ufficiali e no, asseriva di essere documentatissimo in materia di passeggiate principesche al Valentino, in dolci compagnie. Ed un notissimo impresario torinese di spettacoli, a cui si deve il lancio di Isa Blueette, la presentazione di Milly, la promozione di Emma Sanfiorino ed altre iniziative del tempo si diceva che godesse la particolare amicizia del Principe ereditario; così come del resto il manager Cochran godeva quella del Principe di Galles: gli eredi ai troni d'Europa, nel primo Novecento, non han fatto mai mistero dei loro principi democratici in materia di palcoscenico.
Sta il fatto che nel maggio del 1929, ai giorni delle nozze di Umberto, si disse che cortesissimi emissari dalla Casa del Principe, o addirittura di Casa reale, commisero garbati exploits in casa di una e due dive del «palcoscenico minore»; allo scopo di sottrarre alla eventuale circolazione, o semplicemente ai ricordi personali delle due giovani stelle, fotografie con dediche autografe, e lettere munite di stemma sabauda. Ordinaria amministrazione, dopo tutto.



Dove l'amministrazione trascinasse i limiti ordinari, fu qualche tempo dopo a Parigi. A Parigi ebbe voga, intorno al 1930 e seguito, un settimanale intitolato Vu, cioè Visto, che vedeva di tutto; anche quello che effettivamente non c'era. Bene, erano state da poco celebrate le nozze di Umberto con Maria José, che il settimanale parigino di informazioni, informò non solo i boulevard, ma gli strands, i Ring i Kurfurstendamme e le avenidas di tutta Europa, di uno stupefacente fattaccio «visto» coi propri occhi, a giudicare dalla documentazione. Così «vedemmo» anche noi. Vedemmo nientemeno Maria José in rotocalco, puntare una rivoltella calibro sei «en pleine figure» di Jeannette Macdonald, che a quel tempo appariva sulle scene del Cinéma-théâtre Paramount a Parigi, in uno «tour de chant» sul balletto. Il rotocalco riproduceva un disegno, questo è vero, ma le folle dei lettori hanno mai sottolineato l'autenticità di un documento fotografico e la semplice verosimiglianza di una illustrazione, bianco e nero, o colore che sia? Poche smaltizzate sottolizzarono, in quella occasione: la stragrande maggioranza guardò il «documento», poi chiuse gli occhi e giurò. Giurò che la gelosissima giovane consorte del Principe ereditario d'Italia, «tradita dopo solo due mesi di matrimonio» era fuggita in Svizzera per sorprendere suo marito al palcoscenico del Kursaal di Lucerna, a colloquio con la diva



Jean Simmons e Eddie Whaley in «Narciso nero» (Eagle Lions).

(Continua a pag. seguente)

GAZZETTINO ROMANO

CONCETTINA E ERCOLINO

IN CARNE E OSSA

Sono quelli della radio.

CRONACA DI OTTAVIA

— Decio!
— Lucio!
Due ragazzi si chiamano da una parte all'altra della strada.
— Cacio! — risponde una voce di donna, scanzonata, da dietro le imposte di una finestra.
La radio detta legge. Il cinematografo la detta negli abiti, la radio nel modo di discorrere. La vicinanza di Capri e lo spettacolo varopinto di via Margutta hanno indotto i ragazzi romani a preferire, per le loro punte di buonumore, le smorfiette di Decio e di Lucio. Altrove, magari, fa testo Concettina. Ercolino, però, con la sua martellata finale sulla testa del professore fa testo ovunque. L'altra sera alla radio, tra la musica a richiesta degli ascoltatori, ho udito che due allieve chiedevano una marcia fugebre in onore del loro professore; più radicali e decise, dunque, dello stesso Ercolino bonario come tutti i romani che fino alla martellata in testa arrivano ma poi non si vogliono «impicciare» troppo. Lo sapete; dunque, senza bisogno che ve lo spieghi io: Decio, Lucio, Ercolino, Concettina e compagni sono i personaggi del «Bilione».

ne», la rivista di Age Marchesi e Steno che, con la regia di Meloni, settimanalmente la radio serve ai suoi ascoltatori con mosso e spiritoso accompagnamento musicale. Il «Bilione» è tra tutte le riviste trasmesse per radio la più attuale e (con rispetto per le altre) la più spiritosa. Non ha l'anzianità e i meriti benefici di «Arcobaleno», degno davvero un Premio di Bontà tanti sono i soccorsi arrecati da questo settimanale radiofonico ai poveri, ai malati, ai bisognosi. Come tutte le riviste, il «Bilione» ha le sue rubriche fisse e durature la settimana il radioascoltatore si domanda che cosa penserà Concettina di questo o quello scandalo; e via discorrendo. Il «Bilione» diverte; e divertire è oggi l'unico merito degno di vera lode. Per interessare per insegnare; per appassionare ci son molti

mezzi; ma per divertire ce ne sono pochi...
Forti della loro popolarità il «Bilione» e l'«Arcobaleno» si sono messi d'accordo e poiché è dovere di tutti aiutare i propri fratelli senza lavoro hanno organizzato una festa in onore dei disoccupati. La festa è stata data in pompa magna all'albergo Excelsior. Il «Bilione» e l'«Arcobaleno» si sono messi lo smoking; sono saltati fuori da dietro il microfono e si sono presentati al pubblico.
A Roma, quest'anno, già ci si era messo il cinema. Gran ballo, anche lui, in un albergo di fama internazionale. Dive divoni, divozzi, circondavano a giudicare dai volti tumefatti si sarebbe detto che li soffocavano i divi stranieri, Jennifer Jones e Orson Welles in primo piano, l'una serafica, l'altro diabolico (intendiamoci; l'abito

non fa il monaco). Vestiti sontuosi, rasi fruscianti, sandalini invisibili, vellutini neri stretti attorno a colli di cigno, e piglia piglia apocalittico. Nerio Bernardi ha definito quella festa un ballo nel 106 (cioè nel filobus più affollato di Roma), ma tanto era il vapore che esalavano quei corpi sgambettanti che si sarebbe più a ragione potuto parlare di un ballo nelle Grotte di Monsummano.
Al ballo della radio c'era un po' più di spazio, anche perché bisognava dar modo agli attori di esibirsi, senza che un gruppo di intervenuti parasse la vista all'altro. Chi era a casa ha potuto assistere all'arrivo dell'ammiraglio Maugeri o a quello dell'onorevole Andreotti e delle altre autorità, come se le vedesse entrare nel salone, ma non immaginava il volto della Bocca della Verità (Vanda Teton), di Concettina (Zoe Incrocchi) o di Giusi Dandolo, che faceva da padrona di casa nel salotto letterario. Carletto Romano e Fabrizi sono così noti che a udire le loro voci pareva addirittura di stare al cinematografo. Fabrizi, quasi con l'aria di chi vuole scusarsi per essere così elegante

proprio quando deve aiutare chi all'eleganza non ha modo di pensare, si è fatto in mille pezzi per indurre gli intervenuti e gli ascoltatori (l'asta ha avuto luogo anche per telefono) ad acquistare biglietti e mentre Rabagliati offriva all'asta una sua canzone, una artista lirica ha messo in palio un bacio (ghermite con tanta violenza che il pubblico ha temuto di dover assistere all'urgente intervento della Croce Rossa) e il «mago» D'Angelo ha messo in palio alcune profezie, Fabrizi ha seguito a mettere in palio i biglietti, con una costanza e una buona volontà che neppure il tranviere intento a gridare «Avanti c'è posto!» avrebbe mai il coraggio di mettere in opera. Cominetti e Turi, Lucio e Decio, coppia celebre quanto quella che ha seguito il loro numero, e cioè Ercolino e il professor Gno-gno (Billi e Dell'Acqua) si son fatti vedere. Soltanto le donne, ombre radiofoniche, hanno mantenuto il loro punto. Così semplici e accollate, nei loro abiti scuri, quasi scomparivano tra il bagliore delle luci e il tumulto dei danzatori.

Più sfarzoso e affollato il cinema più bonaria e volenterosa la radio, che cosa darà, adesso, l'avanspettacolo a braccetto al varietà? Scale, rasi, gambe nude?

Ottavia

I GANGSTER FANNO CARRIERA

LE 10 OSSESSIONI DI GEORGE RAFT

Da gangster a detective.

I gangsters, in cinema, fanno carriera. Spara e uccide, ruba e mitraglia, un giorno o l'altro — inevitabile — si trovano detective. E questione di pratica: l'ambiente, loro, lo conoscono bene. Imparata l'arte, mettono da parte il mitra. E detectiveggiano.

George Raft, gangster n. 1, è passato in forza alla polizia segreta. Una bazza, per lui. George sa tutto, ha il fiuto di trovare l'assassino ancor prima che il delitto sia compiuto. Assalta una banca? George, puntuale, arriva all'appuntamento all'ora precisa. Assiste freddo, calmo, esperto, al colpo. Poi trae di tasca le manette. E fa il suo colpo. Così.

Però, di recente, George si è trovato in un grosso guaio. Keith Vincent, un noto compositore, è stato trovato ucciso nella sua lussuosa villa alla periferia di Hollywood. Un proiettile lo ha colpito mentre stava terminando la sua ultima canzone: *Notturmo*. Niente testimoni. Soltanto, alle pareti, le silenziose fotografie di dieci donne che hanno amato, più o meno riamate, il maestro. Conoscendo la vita piuttosto movimentata dello scomparso, George non ha dubbio alcuno: l'assassina è lì, in bianco e nero, formato 13 per 28. Un formato che a George non può bastare.

Giorni neri di indagini e

sospetti. Ma ecco una scoperta importante: la canzone incompiuta era stata dedicata « a Dolores ». Perdio, ora basta sapere quale delle dieci si chiama Dolores. Nuove indagini, nuove inchieste: nessuna si chiama Dolores. Carole, Kay, Joan, Constance, Laureen, di Dolores neppure l'ombra. George questa volta è davvero nei pasticci; specie quando viene a sapere che il maestro — dissoluto ma prudente — usava chiamare le sue favorite con un nome unico, collettivo: Dolores. Un metodo, conveniamone, intelligente.

Notturmo di sangue, canzone incompiuta. Ma non sia mai detto che George Raft lasci a mezzo un'indagine. L'assassino, presto o tardi, cade sempre fra i suoi artigli. E sarà proprio un'esecuzione del *Notturmo* che rivelerà al detective il vero assassino. In formato naturale, questa volta.

Così continua, di avventura in avventura, la carriera di George Raft. Il quale, passando da gangster a detective, non ha scoperto in fondo che l'uovo di Colombo della sua singolare bravura. Il suo metodo, però, è già stato largamente seguito, con grande abbondanza, nella realtà della vita. Carriere del genere sono all'ordine del giorno, in politica. E sono tutti notturni di sangue. Il nostro.

X.



Avete visto, forse, « Lo strano amore di Martha Ivers »; ma non avete, certo, visto questo bacio che è stato tagliato dalla censura americana; e, se guardate bene, vedrete che Barbara Stanwick e Van Heflin « non » si baciano proprio sulla bocca.



NOTTURNO DI SANGUE
con George Raft e Linn Bari
Regia di Edwin L. Marin (R. K. O.)



Alcune scene di « Notturmo di sangue » (R.K.O.).

«FILM», PRESENTA

GIORNALE PARLATO N. 16

Rivistina d'attualità, o quasi.

(Attenzione, attenzione. Trasmettiamo dall'auditorium della R.A.I. E in onda la rubrica radiofonica di Radio Fante. Rettifico: di Radio Partigiano. Per nostra fortuna è da poco terminato un discorso del Federale Rino Parenti. Rettifico: del sindaco Antonio Greppi. E' ora la volta di Enzo Ferreri, l'erre maschia antimarcia della rete azzurra! ENZO FERRERI. Buongiorno cavi, ciao tesovi. Ho oggi l'onore di presen-
tavi impovantiti divi del cinema internazionale, cavissimi ospiti della V.A.I. Cerca e vai li ab-

biamo trovati. Cominciamo da Orson Welles, covevolmente offerto da Chevvi Veatto, il liquore di gvan classe.

ORSON WELLES. Good-bye. Amiciu italiani, ricordate Rita Hayworth: piaciute a lui, piaciute a lei, piaciute a tutti! Okey.

FAUSTO TOMMEL. Grazie, Orsone. Ed ora Vittorio De Sica, offerto dalla Giviemme. Ciaou, bouiouni!

VITTORIO DE SICA. A dir le mie virtù basta un sorriso: un sorriso G.V.M.: Giuditta, Vittorio, Maria. Mercader, naturalmente.

WALTER MARCHESELLI. Grazie, Vittorio. Ed ora ecco Tatiana Pavlova. Celebre sì, ma mai come un cognac Sarti!

TATIANA PAVLOVA. Fooormidabile! Mio maestro Stanislawsky diceva sempre: per ritrovare fiducia in voi, equilibrio vostre concentrazioni mentali, controllo vostri nerittrvi, occorre un reintegratore di energiiie: e questo è...

MARIO RIVA. Il Phos Kelematha. Grazie, signora. Ed ora Jennifer Jones, da poco in Italia. Come vi trovate, mistress Jones, a Roma?

JENNIFER JONES. Oh, come respiro!

MARIO RIVA. E chiaro. Jennifer Jones respira così bene perché usa solo Resoldor. Ed ora Lauren Bacall, giunta in volo da Hollywood. Oplà!

LAUREN BACALL. Intender non lo può chi non lo prova...

MARIO RIVA. Chi? Il cioccolato Cima?

LAUREN BACALL. Nooo! Mio marito: Humphrey Bogart.

SILVIO GIGLI. Benissimo. Ed ora una bottarel-
la. Mi dica, signora Calamai, che cosa fa sempre bene?

CLARA CALAMAI. Un Bonzi per marito. Pardon: un Ramazzotti.

FERNANDO FARESE. Molto bene. Segue un discorso di Pietro Nenni, offerto dalla Vecchia Romagna Cognac Buton.

(A discorso ultimato, pranzo offerto dalla R.A.I. — e riufferto, naturalmente, pubblicitariamen-

te — ai divi. Menu: consumato alla Carminati, zuppa alla Pavese, Maltagliati al Gas, lasagne alla Verdiani, risotto alla Volonghi, frittura alla Calamai, pernici alla Perina, Galli, Cervi, Lupi arrosto, Gallina in brodo, Costa-ta d'Amico, carne Freda, Zampa di porco, oche Padovane, piedini dolci alla De Sica, vino Biancolli e Cortese, burro Gallone, marroni Scotti, Pagnani Bianchi in-Bottini, Pepe a richiesta, Grasse in abbondanza, finocchi a volontà).

L'ANNUNCIATORE. Ed ora, buon appetito.

L'ANNUNCIATRICE. Buon appetito? Un Gancino!

(Indi un avviso di un nuovo aumento dell'abbonamento alla R.A.I., portato a venticinque lingotti d'oro all'anno. Aumento offerto da Chianciano, fegato sano. Fine della trasmissione. E fine della R.A.I.).

Il regista

(Continuazione da pagina precedente di «PALCO EX REALE») di Hollywood in tournée teatrale: tra la diva di Hollywood e Umberto da un pezzo correvano rapporti (transoceanici, aerei?), il giornale nemmeno lui sottolizzava a questo proposito; e tali da giustificare, quanto meno da spiegare, il «giusto risentimento» della principessa; e la sua «demarche» in calibro sei; un gingillo al postutto. Comunque; la «pleine figure» di Jeannette doveva essere

uscita incolume dall'incontro col gingillo; se proprio in quei giorni il suo viso luminoso irradiava tutta la avanscena del Paramount. Tutti finimmo per concludere che quelle non erano avventure o disavventure; da Principe azzurro.

Al Principe azzurro; in ogni caso si confecero; durante il celibato; avventure da rosee pagine; in assoluto contrasto col giallo: l'oro sì, l'oro sì addiceva splendidamente al blu Savoia: l'oro e l'azzurro come splendevano (diciamo per pura similitudine) fra i capelli e negli occhi di Mimì Aylmer, ai giorni che Mimì, erede al trono dell'Operetta, abdicava per convolare a giuste nozze con la Prosa, quella di Antonio Gandusio in un primo tempo poi quella di Ruggero Ruggeri.

Fu così che i teatri di prosa dove passarono la compagnia Gandusio prima; la compagnia Ruggeri poi; videro spesso e volentieri Umberto in palco: l'avevano visto, del resto, i teatri dove era passata la compagnia di operette del Maestro Darclée (il figliuolo di quella Hericléa Darclée che fu sulle scene liriche la prima interprete della Tosca), e che portò nel teatro italiano di operetta tutto quanto c'era di bello da portare in quel tempo, Mimì Aylmer fra tutto il resto.

Poi l'aureo-azzurro andò in America: i gusti del

Principe spettatore si orientarono di nuovo verso le scene del grande o piccolo Music-hall: musica e danza (ma più danza che musica) attraversò di nuovo, fra le Arti sorelle, le personali simpatie di Umberto di Savoia. Amò straordinariamente il ballo: egli stesso ballava divinamente, non c'era danza del momento che non fosse oggetto, da parte del Principe di Piemonte, di studio ed applicazione. Non nascose in nessun caso questa sua innocua inclinazione, come i suoi più che cordiali rapporti con maestri di danza e direttori di sala di grandi alberghi. L'episodio dello «Chez-Vous» all'Excelsior del Lido ne fa fede.

Tutti aspettavano il Principe, una sera d'agosto del 1937, sulla terrazza dello «Chez-Vous». C'era stata una grande premiare, nel sottostante Giardino che ospitava il Festival cinematografico, la visione originale di un film inglese a colori. Il Conte Volpi aveva invitato Sua Altezza ad onorare della sua presenza le sale dello «Chez-Vous», dopo lo spettacolo. Un altro giardino, ma di toilettes di ciprie e di gemme, sfogorava sotto le lampade ad arco. E il Principe azzurro arrivò: si videro le toilettes le ciprie e le gemme ondeggiare e piegare verso il suolo nella riverenza. Si era formato uno stretto viale fra quelle aiuole ventenni, il Principe lo attra-

verso, il busto eretto, il passo svelto, i grandi occhi fissi all'estremità del viale improvvisato. Come fu giunto dove i suoi occhi guardavano, il Principe sollevò la mano, disse, rivolto ad un giovanotto in giacca bianca:

— Oh, caro Mirador, come va?

E Volpi, il Prefetto, il Podestà, il Magistrato delle Acque e le altre speciali autorità veneziane presenti, restarono a guardare, come le stelle di quella sera, e poi ad ascoltare il lungo cordiale colloquio dell'Ospite reale col maestro-di-sala e titolare del Jazz allo «Chez-Vous». Soltanto a colloquio terminato, avvennero le solite presentazioni.

Mai una sola volta, invece, fu visto il Principe, durante le frequenti visite a Venezia, varcare le soglie del Casino Municipale: quegli anni che il Casino del Lido ebbe fra i suoi ospiti il gran-mondo di tutto il mondo, e non mancarono re in volontario esilio e regine a diporto, consorti di Presidenti americani e marescialli del Reich, il Principe reale italiano sempre declinò con bei modi, gli inviti del Conte di Bellegarde, gran cerimoniere del Casino, perché «l'Altezza reale si degnasse di accedere alle sale». Non ci fu verso. E quando la Mostra del Cinema si trasferì nel suo Palazzo, e nella occasione l'adiacente Casino

Municipale inaugurò la sua sala di spettacoli, ancora una volta il Conte di Bellegarde insisté presso Sua Altezza, Sua Altezza ancora una volta disse graziosamente di no. Soltanto si informò del programma.

— Numeri di danza, Altezza, grandi numeri di danza — fece Bellegarde con un estremo filo di speranza.

— Ah, quanto mi dispiace, Conte. — Umberto rispose. — Bene, ma facciamo una cosa.

Propose la cosa, e la cosa fu fatta. E all'una di notte, terminato lo spettacolo al Casinò, un altro spettacolo di danza, en petit comité, si svolse in un salotto dello Excelsior, con la sapiente regia del piccolo ma navigato commendatore Zucchi (il direttore di tutti gli Excelsior e l'excelsior di tutti i direttori d'albergo): un «tour-de-danse» per un solo spettatore. Fu svolto dalle otto Blue-Bell's che costituivano in quel tempo la esclusiva rappresentanza delle otto meraviglie del mondo delle Girls. Zucchi poi riferì che, svolto il programma delle loro «specialities», tutte le otto Blue-Bell's una dopo l'altra a rotazione, avevano animatamente danzato col Principe, fino all'alba.

Luciano Ramo

MILANO - ANNO XI - N. 5
31 GENNAIO 1948

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MIMO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato. Una copia L. 40 -
DIREZ., RED., AMMIN.:
MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessiona-
ria esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(S.p.A.), Milano, Piazza dei
Gallari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: an-
nuo L. 1800; semestrale
L. 900; trimestrale L. 450.
Fascicoli arretrati L. 45.
Per abbonarsi inviare va-
gella o assegno all'Am-
ministrazione.
Le spese per eventuali
cambiamenti di indirizzo
a di L. 15.
EDITORIALE «FILM»

L'ULTIMO FILM DI CHARLOT

UNA BOMBA IN FONDO AL NOSTRO CUORE

È la vera lezione del signor Verdoux.

LONDRA, gennaio

Chi ha detto che le azioni più tragiche non sempre corrispondono ai momenti critici del nostro destino? *Monsieur Verdoux* è, indubbiamente, una tragedia e a me piace credere — nel mio affetto per Chaplin — che esso non corrisponde a un evento malefico. E neppure penso che esso sia la risultante di una disperazione o addirittura di uno smarrimento. Questa farsa pietosa ci fa piuttosto pensare a quelle danze dei morti che Holbein e tanti altri hanno celebrato per convincerci che i morti ridono apparentemente di noi altri viventi.

Lo stesso riso sardonico, la stessa lotta disperata contro un destino inevitabile, lo stesso scacco mortale. E il Pazzo apre la danza indifferente e sarcastica. Tanta fatalità poetica e questo brusco voltafaccia di Chaplin debbono essere proprio interpretati come un suicidio? Diremo anche noi: «Charlot si è ucciso, è morto perché non aveva più niente da dire?»

Sappiamo tutti troppo bene che cosa può significare il silenzio di un Chaplin e l'uomo è troppo grande per le critiche e i critici che già affilano le loro armi. Questo genere di «interventi» gli sono addirittura insopportabili e così noi non abbiamo altra risorsa che confrontare l'opera e il suo autore.

Penso a Racine, altrettanto distante dalla pietà di quanto Chaplin poteva esservi vicino, che si condannò a un silenzio assoluto quando scoprì la durezza del suo cuore. Situazione inversa per Chaplin. Charlot, il dolce, il tecnico, il caritatevole, il piccolo fratello dei poveri, Charlot delle lunghe strade deserte. Charlot non è più Charlot. Ed è diventato Barabbas. Che cosa è dunque questo insolito desiderio? Quale pericolo esso può mai nascondere? E facile passare dall'amore all'ambizione, ma come si può rifare il cammino in senso inverso?

Eppure, il modello di questo Landru alla Fregoli non è banale. Questo criminale sceglie le sue vittime fra gente di scarso interesse, senza alcun valore sociale. Egli le uccide con lucidità, senza emozione e senza rimorsi, senza odio, con la preoccupazione di «un lavoro ben fatto. Ma anche, bisogna pur dirlo, senza piacere: al solo scopo, quando le circostanze non glielo permettono più con i mezzi ordinari, di assicurare l'esistenza a sua moglie e a suo figlio. Eccoci in pieno umorismo-nero, in compagnia di Swift che propone di trasformare i bambini poveri in prodotti alimentari, e di Thomas de Quincey che considera l'omicidio un'opera d'arte. Tutto succede come se Charlot ne avesse improvvisamente abbastanza di ricevere calci nel... sedere. Come se il fatto di sentirsi dire: «Ce ne son tanti più disgraziati di voi!», non gli fosse più di alcuna consolazione.

Charlot ne ha abbastanza di essere buono come il pane e tenero come una pera. Ne ha abbastanza di crepar di fame fra gli altri poveri e di veder i ricchi che si ingrassano. Perché rassegnarsi sempre? Sono duemila anni che questo atteggiamento gli pesa. Perché lasciare la fanciulla

ai seduttori impomatati? Allora si nasconde, si ribella, sceglie un ottimo sarto, arricchisce i suoi magnifici baffetti, sfida l'autorità costituita, non ragiona più.

Lo cerco fra gli uomini celebri colui il quale, mettendosi al di sopra delle querele di parte, riuscì a spaventare gli uni e gli altri con l'audacia delle sue idee; colui il cui genio e la irrequietezza morale attinsero alle medesime drammatiche fonti. E strane reminiscenze affluiscono al mio spirito: «Non scegliere, è comunque aver fatto una scelta...» — «Un partito non è più vero di un altro».

Strana sfida, questa di Charlot che vuole, improvvisamente, che la vita presente sia tutto e abbandona il suo vantaggio di uomo onesto.

Questa è la vera lezione di *Monsieur Verdoux*. Il film appassionerà, ma non è stato certamente fatto per piacere. Esso è ammirabile, ma aggressivo, senza comunione. È una bomba messa in fondo al nostro cuore. Robert Florey, che ne è il vero regista, ha seguito con amore i suggerimenti del suo padrone, non lasciando sussistere che dei sentimenti forti, dei prolungamenti crudeli, al limite della comprensione umana e, ai confini del nulla, una ribellione assoluta dello spirito.

A queste condizioni non è più lecito attaccarsi ai dettagli, ai difetti, e passare in rassegna, come si fa ordinariamente, le diverse fasi creative dell'opera. Bisogna accettare *Monsieur Verdoux* in blocco, come una scarlatina o il primo premio della Lotteria di Merano... Bisogna risolvere per Chaplin un motto celebre, e dire che ha tanta intelligenza che non è buono a niente nel mondo!

Monsieur Verdoux è la conclusione del suo personaggio, della sua opera, della sua infinita tenerezza. Mi dispiace dirlo agli amici americani, ma l'ignoranza di cui è stato oggetto negli Stati Uniti sottolinea la sua importanza classica.

Il film fu terminato nel 1947. L'idea fu suggerita da Orson Welles a Charlie Chaplin che ne sviluppò la sceneggiatura e, come sempre nelle sue opere, ne scrisse la partitura musicale. Basta chiudere gli occhi e si è riportati indietro di quindici anni, tanto questo tema musicale rispecchia la medesima anima candida e tenera dell'autore delle *Luci della città*; vi è inoltre un episodio nel *Monsieur Verdoux* che rievoca stranamente quello della fioraia cieca del film del 1931. Non fosse che per questo dettaglio io amerei anche l'ultima opera del grande Chaplin, perché esso mi dà la conferma che il suo cuore non ha mutato ed egli è rimasto il vagabondo immortale dalle scarpe sfondate e gli occhi colmi di dolore: molto sangue è stato però versato nel mondo, e quegli occhi non hanno ormai più lacrime nelle pupille inaridite.

Bruno Matarazzo

* DALLA ORMAI FAMOSA commedia di Costantino Simonov «La questione russa» (pubblicata anche da una rivista italiana), Michele Room ha tratto un film che porta lo stesso titolo e che costituisce una delle più recenti realizzazioni della cinematografia sovietica. * «EDWARD MY SON», commedia di Robert Morley e Noel Langley, è stata acquistata dalla Metro-Goldwyn-Mayer per la notevole somma di 160.000 dollari.



Charlot uno e due: quello della «Febbre dell'oro» e quello di «Verdoux».



Joan Crawford in un autentico «esforno» di «Perdutamente» (Warner Bros.).

ANTICIPO ALLE MEMORIE DI DEANNA DURBIN

ANCHE LE DIVE MANGIANO FIORI

(Però Deanna accetta solo ricompense in dollari).

Due bambine sui sei anni si presentavano per la prima volta in pubblico in una operetta. Non credo che William Saroyan fosse da quelle parti, ma sarebbe stato certo felice di trovarsi per sentire l'osservazione della più piccola delle due: «Sapete, le attrici non prendono denaro — diceva con tutta serietà — prendono soltanto fiori».

Saroyan non c'era, vi dicevo: io sì. E ne provai una piccola commozione: è bello contemplare un'esistenza da cui sono escluse tutte le tribolazioni economiche.

Questa non è la vita nostra, d'accordo; ma l'applauso ed i fiori sono pure il compenso migliore alle nostre fatiche e alle nostre ansie. L'applauso come una specie di remunerazione immediata, i fiori come una pietra miliare dei trionfi da ricordare.

Sulla strada dei fiori che ho ricevuto, rievoco oggi con enorme gioia la mia carriera nel cinema. Voi sapete che sono ormai undici anni che io lavoro per lo schermo, e sto preparando il mio ventesimo film. Mi pare impossibile d'essere già al mio secondo decennio di cinematografista.

I fiori, sparsi un po' dappertutto nel passato, segnano il cammino percorso.

Riguardiamo indietro insieme, per un poco. È stato tutto meraviglioso — bisogna che ve lo dica subito — e non ho alcun rimpianto sul fatto che il destino abbia guidato i miei passi per questa strada. Non che tutto sia an-

dato sempre liscio; l'unica questo cammino felice, molte sono state le nubi, grandi o piccole. Ma ogni film mi ha portato sempre qualcosa di nuovo, di significativo. Cime brillanti e burroni oscuri, e per ciascuno una reazione intima da parte mia; in compenso, una rete di migliaia di piccole cose, che costituiscono quello che noi chiamiamo «memorie».

Undici anni fa. Il giorno in cui Judy Garland ed io facemmo il primo provino per la Metro — indossavo per la prima volta un abito lungo — era l'anniversario del matrimonio dei miei genitori. La cosa vi può sembrare di nessuna importanza: eppure la mia unica e grande preoccupazione di tutto quell'interminabile giorno fu l'andar via presto dallo studio, trovarne il modo a tutti i costi, con qualsiasi rischio.

La metro ad ogni modo — anniversari a parte — non accolse la mia candidatura: prima disillusione. Ma doveva essere un periodo di breve depressione. Ben presto girai per l'Universal *Tre ragazze in gamba*. Da quando quel film apparve e fu dichiarato, per mia fortuna, un vero successo, non ebbi più il minimo dubbio riguardo alla mia carriera cinematografica.

Provavo però ancora un certo qual disagio, dinanzi alla macchina da presa: ci voleva il secondo film — *Cento uomini e una ragazza* — per farmi prendere una vera confidenza col cinema. E ogni mio scrupolo cadde con il successo di *Pazza per la*

musica e *Quella certa età*.

Ma il guaio è che io ero appunto, allora, in «quella certa età»: ero considerata troppo giovane per avere degli appuntamenti amorosi. In verità, io stessa non provavo alcun interesse per i ragazzi della mia età. Lo stesso Jackie Cooper, che aveva girato un film con me, mi sembrava un tantino troppo giovane. Non così mi sembrava Paul Vaughn, il giovane assistente-direttore. Vaughn non comprese però subito il mio interesse, del resto diviso dalle mie compagne di lavoro: solo a film ultimato mi invitò a cena e a una ante-prima. Ma c'erano i miei genitori, di mezzo: severissimi. Solo l'assicurazione che sarei rinchiusa per le undici mi fece ottenere il loro permesso. Cena, ante-prima. Non so: seguirono altri appuntamenti, e un giorno mi trovai sposata.

Ma se la questione del primo bacio nella vita era risolta, non così era quella sullo schermo. Anche ai tempi di *Primo amore* (estate '39) io venivo trattata dai miei compagni di lavoro come una bambina, un'eterna bambina. Ma il bacio che Robert Stack mi diede in quel film segnò una svolta nella mia carriera, perché io stessa mi convinsi che le vicende cui prestavo il mio volto e la mia voce potevano pur avere un interesse amoroso.

I ricordi seguono, ormai accavallati uno all'altro: *Payata di primavera* fu la mia prima esperienza di film in costume e l'unico in cui detti un'es-

bizione di danza. La prima è stata *Eva* mi affiancò per la prima volta a quel grande attore che è Charles Laughton. Avevo di lui un timore incredibile. Dirò meglio, un terrore. Colpa delle tante storie inverosimili che avevo sentito raccontare sul suo conto. Fandone. Laughton si dimostrò ben presto cordialissimo con me; era tanto caro, ed il suo senso umoristico semplicemente grandioso. Da quella volta che lavorammo insieme per circa due settimane, iniziammo una stretta, intima amicizia, che non si è mai rallentata sino ad oggi. La prima è stata *Eva* fu l'ultimo film che girai per il mio buon amico Joe Pasternack, che mi era stato accanto per tutto quel tempo, e che lasciò in quei giorni l'Universal per la Metro.

Parentesi comune, la guerra. Quando per la prima volta fui aggregata ad un'unità della U.S.O. per cantare e recitare tra i soldati appresi tante cose intime, di un valore psicologico non indifferente, che in tutto il resto della mia vita non avevo neppure intuito. Provai in quei giorni la gioia immensa di fare qualcosa, di piccolo ma di buono, per l'umanità.

Ritorno dei film: *La meravigliosa signora Holiday*, *Tua per la vita*. Il mio nuovo produttore era, ora, Felice Jackson. Con lui ebbi finalmente l'impressione di una considerazione consistente, al di là della solita ammirazione per la bambina prodigio. Se Dio vuole mi si

riconosceva un'anima, e non mi si trattava più come materia greggia da lavoro. Fu così che uscì uno dei miei migliori successi: *La sorella del maggiordomo* con Pat O'Brien e Franchot Tone.

Fu appunto in quell'epoca che Vaughn ed io decidemmo di separarci; non posso negare che ero preoccupata che il mio divorzio potesse avere un effetto deleterio nella mia carriera: ma la mia buona stella dovette seguirmi anche in quella brutta svolta della mia vita.

Siamo giunti ormai, a cavallo degli anni, ai giorni nostri. Non può aiutarci cantando fu il mio primo film in technicolor, *La signora del treno* il mio primo «giallo», *La colpa è di lui* nuovamente con Laughton.

La colpa è di lui? Non so: certo so che, da tempo assieme come compagni di lavoro, Felice ed io ci sposammo. E una bimba Jessica Luisa, venne a render felici i nostri giorni.

Jessica camminava già quando ripresi a lavorare. *Voglio essere tua*, *Qualcosa nella tempesta*: siamo giunti al mio diciannovesimo film. E il ventesimo è ancora in cantiere: *Central Park*, con Dick Haynes e Vincenzo Price.

Questi, alcuni miei ricordi. Meravigliosi, per me, ve l'assicuro. Con questo passato, e con la speranza di un avvenire non certo peggiore, decisamente una ragazza come me dovrebbe veramente essere felice di essere ricompensata soltanto coi fiori.

Deanna Durbin

FUORI

PROGRAMMA

Il gatto del marchese.

DI PALM.

Che è che non è, io non mi impressiono più. Dicano o facciano, io continuo per la mia strada. Troppe ne ho viste, in questi anni, e non mi volto più. Troppe ne ho lette a firma di tutti, e lascio che si arrangino. Per me, addio allo stupore. Giurano, i vecchi ministri del re, nelle mani del Presidente della Repubblica? E va bene, io non batto ciglio. Diventa, il dottor Roberto Tremelloni, un astro nazionale? E va bene, io non batto ciglio. Si fa a pugni, a una prima di Totò, per la conquista di una poltrona? E va bene, io non batto ciglio. Tutto è stato possibile, tutto è ancora possibile; e la meraviglia non alberga più nel mio udito, la sorpresa non alberga più nei miei occhi. Appartengo al secolo della coerenza, degli agenti di cambio e dei memoriali; e non mi frega più.

Dichiarato questo, mentirei se negassi le brevi scosse cagionate al mio cervello dalla lettura di due notizie.

Direte: abbiamo capito. Si tratta del colonnello Amedeo Tosti. Può sembrare impossibile, ma il Teatro italiano ha sempre bisogno di un direttore generale. Non di buoni direttori artisti ma di buoni direttori generali.

No, Tosti, non c'entra. Vorrebbe, vorrebbe dirigere; ma non c'entra.

Direte: abbiamo capito. Si tratta del professor Apollonio. Il quale, bocciato dalla critica milanese per una *Duse* involontariamente comica, va sentenziando: «tutti cretini».

No, il professore non c'entra. Vorrebbe, vorrebbe che fossimo cretini; ma non c'entra.

Direte... Abbiate pazienza, non ce la fate.

La prima notizia, in uno scritto di Paolo Monelli, è questa: «quando Miriam di San Servolo si sposò, il 22 giugno del 1942, con un marchese Boggiano, di cui si diceva che era ricchissimo per certe coltivazioni di cotone in Egitto e che aveva una sola passione nella vita: un suo gatto al quale aveva aperto un conto corrente in banca, Mussolini...», eccetera.

La seconda, nel *Corriere della sera*: «Giuliana Nenni, figlia del leader del P. S. I., sarà candidata dei socialisti unitari alle prossime elezioni politiche».

Oh! per il gatto del marchese, oh! per la figlia del leader.

Spiego il primo oh! Ci pensate? Aprite al gatto un conto corrente... Mica male. Aria, senza dubbio, di grossa favola. Dal gatto con gli stivali al gatto con gli assegni. Un micio che si presenta agli sportelli, mette la firma, incassa poi va a gatte. Non da pelare. O va — stile 1942 — al Teatro delle Arti. Dove non mancano (un'altra favola) i cani che recitano. O, raccomandati dal Guf, regiano. Mica male. Un fantascendo, il marchese Boggiano.

Spiego il secondo oh! Ci pensate? Dopo tanto malignare sul nepotismo fascista; dopo tanto mormorare sui padri dei figli e sui figli dei padri; dopo tanto gridare (dal 1943) sulle dinastie fondate dalla politica di un romagnolo, ecco la Giuliana antifascista di un altro romagnolo non estare; e accettare una parte, via, non troppo discreta. Vorrei sapere: che bisogno ha, la figlia dei leader, di fare la figlia del leader?

Italia Italia, di quante figlie di papà sei madre. Palm.

Agenda 1948 - Fogli della vita di Deanna Durbin: «Tre ragazze in gamba»; «Primo amore» con Robert Cummings; con Laughton in «La prima è stata Eva»; con Gene Kelly in «Vacanze di Natale»; in «Tempesta», e in «Non basta cantare».



ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Maldicenze, pettegolezzi, malignità

« Il Teatro delle novità » della radio ha trasmesso tre atti di Francesco Jovine, Memorie del dolore. Ci è sembrato di ascoltare una commedia di Rovetta con battute alla D'Annunzio e alla Claudel impoverita da trovate sceniche che rimontano alle atellane. Commedia antiborghese scritta da un borghese con tanto di pancia; noi non sappiamo se Jovine ha la pancia, ad ogni modo se la meriterebbe.

Definizione. La comparsa: la fillosera del cinematografico.

Poveri davanti a Dio sarebbero, secondo C. G. Viola, quei plutocrati che per la sola ragione che guazzano nell'oro, credono di essere i padroni del mondo. Con il successo di pubblico e di cassetta ottenuto da questa commedia C. G. Viola sarà considerato, fra non molto, povero davanti a Dio sotto il peso di un prezioso carico di diritti d'autore. Prossiti.

Anche nel campo teatrale e cinematografico i profittatori dovranno essere messi al bando. Allora diremo: Nemo profiteor in patria.

Con Nino Taranto a Roma è arrivato il '48; credevamo peggio. Basta, però, una canzonetta come Fatte fa 'a foto cantata da Nino Taranto per ripagarti di tutta una rivista.

Su venti generiche che parlano di una primatrice, diciannove ne dicono male e la ventesima che ne dice bene, lo dice male.

L'aneddoto con la polvere, Enrico Viarisio qualche anno fa (né pochi né molti) faceva parte della compagnia di Virgilio Talli il quale teneva molto alla eleganza dei suoi attori. Ripreso più di una volta dal suo capocomico per un certo frac dai risvolti un po' lisi e dalle code un po' troppo corte, Viarisio, giunto a Roma, si ordina un frac nuovo che indossa per la prima volta la sera di una novità importante. Poco prima dell'inizio dello spettacolo Talli, come al solito, passa in rivista i suoi attori e, arrivato davanti a Viarisio, si ferma, l'osserva un po' e:

— Che razza di frac ha indossato! — gli dice.
— Ma, signor Talli, è un frac di Caraceni...
— D'accordo, ma non vede quanti difetti ci sono? Certamente avrà fatto poche prove.

— Forse, ad ogni modo...
— Ho capito, ho capito, è di Caraceni, ma, creda a me, con i sarti è necessario insistere, e per essere ser-

viti bene bisogna trattarli male.

— Più che non pagarli!... — conclude Viarisio stringendosi nelle spalle.

Gli attori stiano bene accorti a non dire mai, per modestia, « io non valgo niente »; c'è sempre qualcuno che crede sulla parola.

Le bugie con le gambe lunghe, i nuovi ed intelligenti tre atti di Eduardo, sono una divertente serie di verità. Le bugie, con le gambe lunghe, faranno molta strada.

Ebbene sì, ci siamo stati anche noi alla festa di beneficenza che il sindacato dei lavoratori del cinema ha dato al Grand Hotel. Fra le molte brutte toilettes delle signore e le lunghe code dei frac alla maniera dei ballerini di rivista, fra la selva di acconciature a base di ortaggi e volatili, fra il luccichio delle chiome impomatate, dei gioielli falsi e della ricchezza dei seni in libertà (per certuni più abbondanti avevamo delle serie preoccupazioni), fra i cavi elettrici, i riflettori e le macchine da presa, a tutta prima abbiamo avuto la impressione che si girasse un salone elegante di Righelli. Tutti i divi e le dive erano al loro posto. Notato e fatto segno alla più viva attenzione il cranio pelato e tinto di marrone di Jean Kieppura. Ostentata indifferenza, specialmente da parte delle dive nostrane, per la presenza di Jennifer Jones presa d'assalto dai fotografi, mentre una signorina Marina, non meglio identificata, con uno zelo degno di miglior causa, si affannava e strepitava acché i suddetti fotografi facessero scattare gli obiettivi non più di una volta. Sudatissimo, Alberto Rabagliati trascinava per il salone i suoi diciotto chili di frac, mentre Anna Magnani giocava alla spennata e Fabrizi, con un candido garofano all'occhiello giocava al modesto.

Risultato della serata: attivo: un buon incasso per la beneficenza, un ottimo incasso per l'albergo, al guardaroba qualche soprabito nuovo barattato con qualche soprabito vecchio. Passivo: dolori intestinali e bruciori di stomaco per il « cenino » compreso nel prezzo del biglietto. Notata con sollievo l'assenza di Orson Welles.

Da un pezzo non si vedono sui giornali cinematografici le fotografie hollywoodiane di Oscar De Mejo, marito di Alida Valli. La cosa incomincia ad impressionare.

Onorato

Probabile sede, l'Excelsior. ● Odoardo Spadaro, dopo il felice esperimento di Zona tranquilla, avrebbe detto di abbandonare per sempre la rivista, per dedicarsi esclusivamente al teatro vernacolo fiorentino. ● Gilberto Govi tornerà in questa stagione alle scene, con la sua compagnia del teatro comico genovese, organizzata da Ettore Novi.

● IL REGISTA Geza von Bolvary lavora attualmente a Berlino alla realizzazione del film « Il pipistrello » che è tratto dall'omonima opera di Giovanni Strauss e che avrà per interprete Merthe Harrell. ● HANNO AVUTO TERMINE la ripresa del film « Melodia eterna » diretto da Carmine Gallone ed interpretato da Maria Eggerth e Jean Kieppura.

Il giallo, questo timido colore che nella letteratura e nel cinema significa avventura e mistero, ha bussato anche alla porta dell'arte lirica. La chiave del mistero — il leit-motiv — del nuovo supergiallo « Prendi la mia vita » è infatti un motivo musicale: attraverso questo canoro filo d'Arianna una cantante riuscirà a salvare il marito, falsamente accusato di omicidio, trovando la via d'uscita a un misterioso labirinto di sospetti, agguati, peripezie e avventure. Il tutto avvolto in un clima affascinante da fiato sospeso. L'eroina di questo sapiente « thriller » (in italiano: brivido al quadrato) è la bella attrice svedese Greta Gynl, già dotatissima attrice di teatro — debuttò sotto la direzione del celeberrimo Max Reinhardt — ed ora una delle dive di prima grandezza dell'Organizzazione Rank. Al suo fianco, riconoscibili nelle fotografie che vi presentiamo, sono Marius Goring e Hugh Williams. Prodotto dalla Cineguild, il film è dovuto alla regia di Ronald Neame. (Eagle Lions).



Eduardo De Filippo autore e interprete di « Le bugie con le gambe lunghe ». — Jennifer Jones al ballo del Grand Hotel. (Disegno di Onorato)

7 GIORNI A MILANO

UN "OSCAR", SBAGLIATO

Venti anni giusti di mestiere.

Il regista Lewis Milestone è nel mestiere da venti anni giusti. E l'ha imparato, non c'è che dire. Ma nello Strano amore di Marta Ivers mette parecchio di più della gran pratica. Ci si sente un energico talento.

Basta vedere com'è sbrigato in principio tutto il pezzo che va dalla fuga della bimba riottosa all'uccisione dell'insopportabile zia giù per le scale: il tono dell'ambiente e i caratteri dei personaggi ne escono già bravamente definiti. Essi poi si sviluppano e si concretano negli scontri drammatici e nelle pause sospettose che seguono il casuale ritorno presso Madama Ivers del giovane giramondo che le fu, da ragazzo, soccorrevole amico ed ora le sembra subdolamente ostile.

A parte alcune chiacchierate del tutto inutili — come quella notturna sulla collina — e il finale tirato via, tanto per metterlo in regola con la censura, che pretende a tutti i costi la punizione esemplare del colpevole, l'intreccio è sentito con emozione, raccontato con linguaggio cinematografico conciso e calzante.

Allo stesso vecchio Milestone, che può vantarsi di aver messo in circolazione, una volta, nientemeno che Jean Harlow, si deve ora il rilievo che dà a Lisabeth Scott: tipo singolare di ragazza favorita dalla natura e oppressa dalla vita, sviata ma non corrotta, amara eppure sentimentale. Anche i giovani Van Heflin e Kirk Douglas sono ben scelti e abilmente guidati nella parte rispettiva di spavaldo e di spaurito. Barbara Stanwick la vediamo rimettere a nuovo le perfide seduzioni di La fiamma del peccato.

Aspettavo con curiosità a ciascuno il suo destino per trovarci un Olivia De Havilland diversa dal solito: cioè tanto brava da premio « Oscar », essendole toccata appunto, nel 1946, per questo film, la fatidica statuette che « sapete ». Ma non sono riuscito a spiegarmi quel po' po' di riconoscimento. La morbida Olivia, sia da giovane che

Occhio volante

DOVE STA ZAZA? (italiano). Isa: il pezzo migliore di Pippo Barzizza. Taranto somiglia un po' a Buster Keaton (di viso).

DELIZIOSAMENTE PERICOLOSA (americano). C'è una sciantosa allusivamente detta « dinamite ». Con la miccia.

DIMENTICATI (americano). Guai a documentarsi prima di fare un film sui miserabili. Veronica Lake, un tordo. Un tordino: da non lasciare niente nel piatto.

truccata da vecchia, vi rappresenta il conculcato amore materno coi mezzi usuali che il cinema ha ereditato dal teatro e va spendendo puntualmente.

Del resto la storia è tutta così sofisticata che non so con che temperamento di attrice riuscirebbe a diventare toccante.

Carlo A. Felice

★ MARLENE DIETRICH, rientrata recentemente a Hollywood per interpretare « A foreign affair » della Paramount, è stata decorata della « Medal of freedom » (La medaglia della libertà), per i servizi resi durante la guerra. La decorazione le è stata consegnata all'Accademia di West Point dal generale Maxwell D. Taylor.

★ IN SICILIA, si lavora alla realizzazione del film « Credevo, obbedire, combattere », tratto dal romanzo « Il vecchio con gli stivali » di Vitaliano Brancati. La regia è affidata a Luigi Zampa e l'interpretazione a Massimo Girotti, Ave Ninchi, Enzo Biliotti, Giovanni Grasso ed altri noti attori.

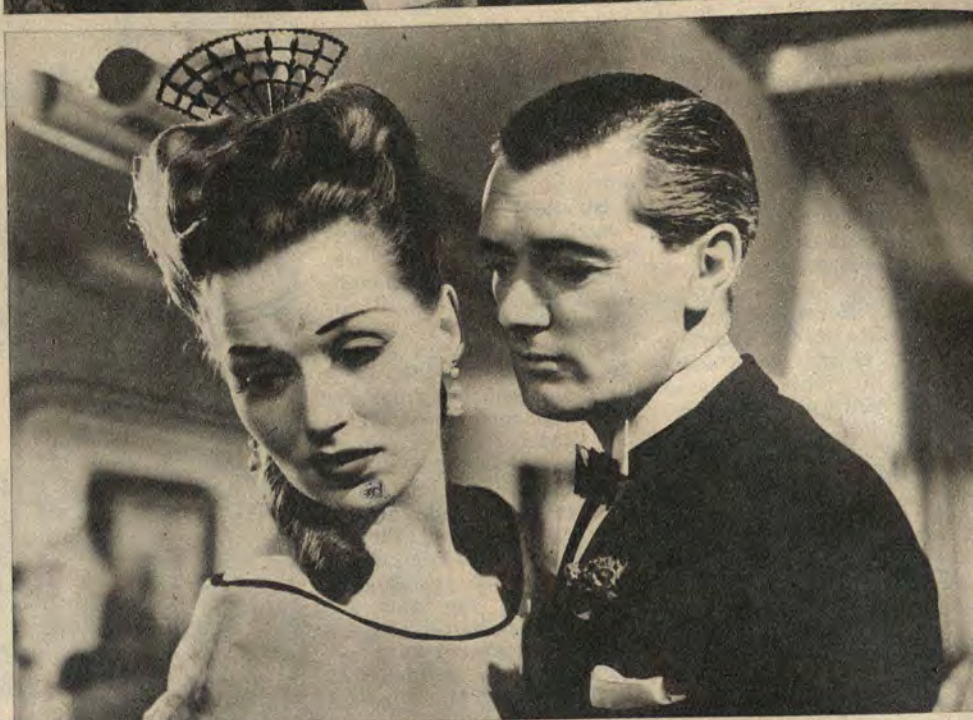
● Alida Valli ha avuto richieste da molti produttori. Se riuscirà ad ottenere il permesso da Selznick, interpreterà — per Wanger — il film La ballata e la sorgente, interessante produzione che offrirebbe ad Alida la possibilità di figurare — per una stessa donna — in tre epoche diverse: da ragazza, da madre e da nonna. La Metro Goldwin Mayer, invece, richiederebbe la Valli per una nuova edizione dei Tre moschettieri, come Lady De Winter, al posto di Lana Turner. ● Debutterà a Roma, a metà febbraio, la Cantachiaro n. 4 con un contratto di tre mesi. A tale formazione dovrebbe partecipare anche Carlo Campanini: è assicurata, comunque, la partecipazione della Milly, di ritorno in Italia dopo lunga permanenza negli Stati Uniti. ● Dopo Le due orfanelle, Totò e Campanini ritornerebbero insieme nel film La portatrice di pane. ● Dopo Bruno Pallesi, anche Luciano Tajoli partirà prossimamente per l'America del Sud con un contratto assai vantaggioso. ● Durante le riprese di Come persi la guerra, a un certo momento si rese necessaria la presenza di un generale tedesco. Non avendo sottomano una comparsa da utilizzare allo sco-

SI DICE SI DICE

po, il regista — o chi per esso — si servì di un tramviere dell'Atag che immediatamente fu truccato e vestito. L'improvvisato attore era impressionatissimo e solamente il doppiaggio valse a dare un tono a una voce incerta e per nulla autoritaria. ● Anche Il destino si chiama Clotilde di Otino Guareschi ha buone probabilità di essere utilizzato per lo schermo. L'interpretazione del protagonista verrebbe affidata a Carlo Campanini. ● Tra le coppie che frequentano assiduamente Tor Fiorenza, ristorante alla moda alla periferia della capitale, dobbiamo annoverare ora anche Orson Welles e Jennifer Jones. Prendono, quindi consistenza le voci che danno per certo un matrimonio dei due popolari attori. ● Nicola De Piro, in seguito a un attacco apparso su La commedia dell'Arte, ha declinato l'offerta avuta di ritornare a capo della Direzione Generale dello Spettacolo. ● Memo Benassi non apparirà più nell'ultimo atto del Cirano —



Prendi la mia vita con Greta Gynl, Hugh Williams e Marius Goring. Regia di Ronald Neame. Produzione Cineguild. Distribuzione (EAGLE-LIONS)





Storia di «Film»: questo era il quasi-nudo di Maria Denis che ha fatto quasi sequestrare «Film».



Elena Giusti, la prima donna di Totò nella rivista «C'era una volta il mondo».

DANIELE D'ANZA: FIORI DEL MIO GIARDINO

È carnevale, e ogni fiore vale.

Avete sentito? Niente maschere, a carnevale. Verboten. Per la tranquillità dell'ordine pubblico.

Ecco, così ci si invecchia. La nostra generazione — che ha sofferto un'anteguerra una guerra e, quel che è peggio, un dopoguerra — non ha conosciuto goliardia, non ha conosciuto maschere. Sempre cupi, intristiti, immusoniti. Maschere soltanto a Montecitorio, ieri, e a Montecitorio oggi.

Generazione con la museruola, la nostra, generazione al coprifuoco.

Vendichiamoci del decreto di P. S. Proibiti petardi e mortaretti, bombe lacrimogene e castagnole. Sta bene. Ma non i fiori esplosivi. Eccone qualcuno. Fatevi in là. Attenti agli spari.

Un petardo sulla sedia di Fabrizi. Il quale, è noto, andrà in Argentina per dirigere interpretare sceneggiare doppiare musicare diversi film. È davvero una grossa perdita per il cinema argentino. Pardon. Volevo dire italiano.

Una castagnola ad Anna Magnani. La quale ha fatto pubblica diffida ai produttori di un suo recente film dichiarando apocriefe e volgarmente grossolane alcune sue frasi usate a scopo reclamistico, frasi come *ce provassero a tajà le scene mie. Je faccio vedè io!* Ha ragione, donna Anna. Simili frasi sono decisamente apocriefe. Sono frasi da collegiali, non da Magnani.

Una bombetta lacrimogena a Jennifer Jones. La quale si sarebbe scomodata a venire in Italia per sposare Orson Welles.

Così cadono, ad una ad una, le nostre illusioni. Dov'è finita la candida trepida trasparente Bernadette? Nel fiacido amplesso di Welles. Diavolo e acqua santa.

Un mortaretto per Luciano Ramo. Ramo Cadetto di Savoia.

Piero Farné, l'enciclopedico allievo di Casalbore, teneva l'ufficio stampa di un attore da poco scomparso. L'ufficio stampa del partito.

Colpo grosso. Grancassa. Rullo di tamburi. È un fiore offerto da Stalin: «La Russia moderna deve tutto all'intuito di Lenin. E di Hitler».

Buona, Beppe. Quasi quasi mi converto al comunismo.

Da Mosca a Metz. Fiore-indovinello offerto da Vittorio Metz: qual è la differenza che passa tra il pallone e Nico?

Il pallone sale, Nico... Pepe.

— Ho il fratello disoccupato, e la madre malata... — dice la serva dell'ultima commedia di Jovine, per giustificare i pizzicotti che accetta ogni tanto dal padrone. Disoccupazione e pizzicotti. Forze direttamente proporzionali.

Però, come è comoda la radio. L'altra sera la Morrelli ha potuto dire, a proposito del personaggio cui donava la voce Carlo Ninchi: «Che bel ragazzo».

Comoda, la radio.

Florilegi della nostra cronaca: «La principessa Elisabetta avrebbe confidato agli intimi che attende un bimbo prima della fine dell'anno». Lo spero. A meno che il regale pargolo, dubitoso sulla sorte delle corone, creda più opportuno impiegare tredici mesi, per nascere. Un'eredità attendista insomma.

Da una corrispondenza parigina di G. G. Napolitano «Quanto a Pitoëff, dopo la morte della moglie, s'è tirato in disparte e non se ne sente più parlare».

Lo credo bene. Si è tirato tanto in disparte, che è morto. Lui, non la moglie. La quale è viva, vivissima. Recita.

Già non per niente certi giornalisti fanno gli inviati «speciali». Tutto si spiega.

Mi dicono che Onorato non abbia troppo gradito un mio «fiore» a lui dedicato.

In questo caso Onorato sono io.

Signor questore, mi ascolti. La conceda, la conceda qualche maschera per carnevale. Perlomeno a qualche bimbo. I bambini hanno bisogno di mettersi la maschera, ogni tanto, per allenarsi al gioco della vita. Hanno visto soltanto quelle antigas.

Una carnevalata tragica, signor questore.

Daniele D'Anza

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA DI «FILM»

Un quasi-nudo di Maria Denis.

XIV. Con il nudo — o quasi nudo, o anzi molto meno del quasi nudo — di Maria Denis, il sequestro, — o quasi sequestro, o molto meno di un quasi sequestro di «Film» — andò così. Alle otto antimeridiane di venerdì 6 ottobre 1939, una brusca e perentoria telefonata (la decisiva e fonogenica voce dei centralinisti del ministero culturale) mi svegliò di soprassalto e, dopo una rapida identificazione, mi disse: «Parli col ministro Alfieri». Un «tac» dentro il microfono (la comunicazione era passata dallo sgabuzzino del centralino allo studio del ministro) e, poi, la voce di Alfieri: «Avete visto Film?». «Ma...». Quel «Ma...» voleva dire che non capivo bene la domanda (anche per il brusco risveglio: le 8, per un nottambulo, sono appena l'alba), e che volevo prendere tempo, prima di rispondere. D'altra parte, la semplicissima — e brusca — domanda, era un po' strana: uno che fa «Film», è logico che lo vede; perché, se non lo vede, come fa a farlo? «Ma...», ripetei. «Sì, certo; l'ho visto...». «Anch'io — disse Alfieri, e la sua voce cominciava a diventare sorridente — l'ho visto, purtroppo. Dirò meglio, anzi, che lo sto vedendo, perché ce l'ho qui aperto sul tavolo». Pausa. Io cominciavo a svegliarmi e a cercare di indovinare dove il discorso sarebbe andato a finire. «E non sono soltanto io che lo vedo: — insisté Alfieri — anche i miei funzionari sono qui davanti a me, e lo vedono con me». Evidentemente, il ministro, che ci teneva sempre ad essere garbato conversatore (anche alle otto del mattino), voleva dosare l'effetto e, con i suoi funzionari lì davanti che ascoltavano, si divertiva un mondo a immaginare la mia sorpresa, dall'altra parte del filo. (E si sarebbe divertito molto di più, se ci fosse stata la televisione, perché io — che avevo il telefono vicino al letto, non l'avevo però tanto vicino da non do-

ver stare — in pigiama com'ero — mezzo inerpicato sui cuscini per brandire il ricevitore). Finalmente arrivammo al «punto». Il «punto» era, per farla breve, una fotografia di Maria Denis pubblicata in terza pagina, insieme a un primo capitolo di «ricordi» (li scriveva Mino Caudana, specialista in «memorie» altrui): credo che la fotografia l'avesse fatta — con buona pace di Elio Luxardo — un fotografo francese, Harcourt; e, ancora oggi, riguardandola, non ci vedo niente di straordinario; anzi, di straordinario non c'era proprio niente, salvo l'atteggiamento un po' languido, un po' — diremo così — alla Mireille Balin (che era la Rita Hayworth dell'epoca). Sì, la veste — leggera, di seta — era un po' aperta sul collo, anzi un po' più di un poco, anzi addirittura un po' più di un po' più di un poco; ma il complesso era casto, senza complicazioni particolari. Del che non era affatto persuaso Alfieri; il quale insisté: «Be', direi che questa fotografia è un po' esagerata. Anche i miei funzionari, qui davanti, la pensano come me. Esagerata».

(14. Continua)

Mino Doletti

Il grande sonno di Kay Francis. — È accaduto a Columbus, nell'Ohio. Ma cose di questo genere succedono dappertutto. Si prende una dose troppo abbondante di sonnifero e si rischia di fare, di un salto, il passaggio al grande sonno eterno.

L'assonnata, questa volta, è stata Kay Francis. Che ha dovuto essere ricoverata in condizioni gravissime all'ospedale della Croce Bianca, e solo dopo lunghe cure è stata trattata in salvo. Ma se gli uomini in bianco (oh, dolce ricordo di Kay...) hanno presto chiuso il loro capitolo, uno più complesso hanno aperto gli uomini in giallo della polizia. Cominciando ad arrestare l'impresario di Kay, Hoard Graham, l'ultimo che aveva avvicinato la diva prima del «fat-

NOTIZIE RECENTISSIME

taccio». Kay però si è precipitata a difenderlo: addossando su di sé tutte le colpe. Non più tentato omicidio, dunque, ma tentato suicidio.

La polizia, al solito, indaga. Ma forse la soluzione al quesito è semplice. Il sonnifero aveva un altro scopo: quello di risvegliare, con il colpo gobbo della cronaca seminata, il grande sonno di critica e pubblico sul suo conto.

Kay è sveglia, sveglissima. Sono gli altri che dormono. Povera e dolce Kay, invecchiata. I medici le hanno ap-

plicato la campana a ossigeno: speriamo che basti.

Welles non vale Cagliostro.

— I guai di Cagliostro si perpetuano nei secoli.

È di pochi giorni fa la notizia di un incidente assai grave durante un «si gira» del film che si sta cucinando a Roma sulla sua sciagurata esistenza: durante un duello tra Orson Welles e l'attore ungherese Bachassy, la foga dei contendenti si spinse a tal punto che a un dato momento il Bachassy scivolò da un tavolo

trascinando, nella caduta un mastodontico candeliere. Grave ferita al capo, sospetta commozione cerebrale. Welles ha ripetutamente tentato di ipnotizzare il ferito: ma le sue virtù divinatorie sono risultate vane.

Welles, è noto, da qualche tempo si vantava di dominare il subcosciente. Il fatto è che il subcosciente di Bachassy fu trasportato d'urgenza all'ospedale. Cagliostro, perlomeno, l'avrebbe evitato.

Welles — si dice — avrebbe in quell'occasione pianto le sue prime lacrime sincere. Questa volta gli crediamo: il suo spirito dittatoriale deve avere enormemente sofferto sulla impossibilità di far penetrare la sua persona al suo personaggio. Solo Pirandello avrebbe potuto comprenderlo. E consolarlo.



Ava Gardner in «Singapore» fa un tuffo autentico. Eccola, prima e dopo con un costume di nylon.

GILBERTO LOVERSO:

APPLAUSI SUDAMERICANI

È tornata la Torrieri-Tofano.

ABCDEFGHIJKLM NOPQRSTUVWXYZ. Ecco, prima di ricominciare a scrivere per «Film» ho provato a fare l'alfabeto per vedere se ero ancora capace. Mi sembra che l'alfabeto mi sia riuscito abbastanza bene.

Questo fatto di ricominciare a scrivere, mi pare debba significare che siamo tornati. E questo plurale sta a significare che è tornata la compagnia «Diana Torrieri-Sergio Tofano» che partì nel giugno dell'anno scorso per l'America del Sud.

Siamo tornati tutti: sani, vivi, belli, vegeti. Ma al momento di partire da Buenos Aires Diana Torrieri invece che «adios» ha dovuto dire: «Hasta luego». Che vuol dire: «arrivederci», poi che già è impegnato il suo ritorno per il 1949. Ritorno che avverrà con al fianco, Tino Carraro.

Voì capirete subito, dallo stento col quale mando queste prime righe, che non so

da che parte cominciare. Cominciare dalla fine? Cominciare parlando di Barcellona, coi suoi due spettacoli tutti i giorni, il serale dei quali comincia verso le undici meno un quarto? O cominciare da principio? Ma cosa vi scrissi qualche mese fa, in una lettera. Cosa vi dissi? Dei successi della Compagnia. Bene; quello che vi dissi allora continua ad essere valido. Vi parlai di paesi nuovi e strani dove si mangia la frutta col cavatappi? Bene anche questo continua ad essere vero.

Vi parlai di me che avevo fatto l'attore? Benissimo. Continua ad essere sempre più vero; con in più che ho fatto anche l'aiuto regista; con grave futuro scandalo dei registi italiani; i quali stiano tranquilli poi che non penso di rubare loro le poche regie disponibili. Trémimo invece i miei colleghi che hanno scritto qualcosa di me. Trémimo poi che io ho letto. Ti ho letto, Onorato! Ti ho letto D'Anza! Ti ho letto, Landi! Adesso, con calma, rivedremo tutto; sfoglierò la collezione di «Film», che ho trovato diventato il doppio come misura, e vedremo un po' cosa ci sarà da dire di questi amici (tranne Onorato che non posso considerare amico perché è troppo vecchio e troppo magro) che son venuti a piantar cavoli, grane e gramigne nel mio giardino. Intanto, eccoci.

Sembra, tornando, di non essere mai partiti. Sembra, tornando, di essere sempre stati qui, forse perché il tempo passa al di fuori, forse perché dentro rimane una vita che continua fra le pareti di casa, fra i visi degli amici ai quali neppure si scrive, perché, tanto s'ha l'impressione di doverli vedere l'indomani. Forse perché ventidue giorni di mare che paiono infiniti e poi finiscono, danno il senso del tempo che passa anche soltanto nell'at-

tesa. Chi si ritrova tornando nell'aria di prima. Un'aria che è nostra. Aria di ambiente naturale, badate; non di patria. Poi che le patrie non esistono altro che per i geografi e per i politici. Noi oggi, siamo europei: questa l'unica differenziazione, nel mondo: di continenti; perché è differenza di vita, di climi, di abitudini: ma l'Europa è unica; come unica è l'Africa e unica l'America del Sud e unica quella del Nord. Restano, per definire le cosiddette patrie, le dogane, le polizie, i visti consolari. Ma se si considera che basta chiedere un visto e pagare, per ottenerlo ecco che non si capisce perché lo si debba richiedere se poi lo danno. Lo rifiutassero, sta bene; ma lo concedono e allora perché scocciare gli uomini coi visti coi passaporti, con le nazionalità, quando siamo tutti uomini sul mondo?

Siamo tornati. E ognuno di noi, tornando a casa porta in sé un ricordo che è durato sette mesi e mezzo. Un ricordo di viaggi, di città, di paesaggi, di camere d'albergo o di pensione, di automobili, di camerini, di parole dette e udite, di visi e di amici. Di tutti gli amici che la «Compagnia» si lascia alle spalle passando. Amicizie suscitate in una sera, che rimangono per anni; ricordi di visi nuovi, insospettiti, che riappaiono, qui, vicino ai volti consueti degli amici.

Siamo tornati. Partimmo per tornare. Qualcuno è tornato per ripartire. Il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, la Spagna. Città, visi, amici. E in quelle città si è fatto conoscere il teatro italiano. Gli autori italiani che da Pirandello a Betti a Simoni, a Praga, Gherardi, Viola, De Filippo, Pugliese, Greppi, sono stati rappresentati a Buenos Aires, a San Paolo, a Montevideo, a Rosario, a Campinas, a Barcellona, riceveranno dalla Società Autori tradotta in cifre la misura del pubblico, ma non sapranno cosa significhi far conoscere all'estero un autore ignoto o un'opera ignorata, e sentirà conoscenza il giorno dopo e sapere d'aver fatto questo; e sentire gli applausi che si arrivano in palcoscenico si sa che varcano l'oceano per arrivare alle orecchie degli autori. E si ha, degli autori morti, l'impressione di una presenza viva, continua sul palcoscenico. Muti ad ascoltare i discorsi del personaggio (continua alla pagina seguente)

SEMPRE LA BONTÀ DEL PRODOTTO DI MARCA È CONFERMATO DAL NUMERO DELLE IMITAZIONI

Savanda Coldinava

Usate: ACQUA, ESSENZA, TALCO, BRILLANTINA
A. NIGGI & C. - IMPERIA



RIVISTA E VARIETÀ
PALCOSCENICO MINORE

CAN - CAN

Diavolo d'uomo, questo Doletti! Si è ricordato di colui al quale per ben centocinquantesi (circa) settimane consecutive affidò, non molti anni or sono, la rubrica «Operetta Rivista e Varietà» di questo giornale. Allora i critici specializzati nel Teatro gajo non esistevano. Non esistevano nemmeno le Compagnie capaci di incassare una media di un milione al giorno, auspici i seni, i coseni, i levrieri, i capitalisti della Wandissima, i baffetti rubacuori di Viarisio, il borotalco e la brillantina liquida di Gianni Agus, i glutei della Vaschetti e della Gonnella... Ed a scrivere di sottrette o di piroette fouguettes, di cantanti radiofonici «micio-micio» o di triangolini in paillettes, per un giornalista serio, c'era da squalificarsi.

«Film», anche in questo, precorse i tempi e Doletti, forse perché accortosi che — grazie a Dio — il sottoscritto non era un «giornalista serio» gli appioppò una certa dose di fiducia e l'incubo di redigere settimanalmente un paio di colonne, del formato sessanta centimetri per sette, più o meno.

Oggi tutti scrivono di rivista ed è così che abbiamo la gioia di sapere, dalle autorevoli penne di autorevolissimi colleghi, che Passariello è un promettente ballerino di tip tap e che Marisa Merlini (la meno irrequieta delle Due Marise) è la zietta adorata del compianto Nicolino Maldacea, nonché una trapezista di vaglia.

E che Iddio me la mandi buona, (come diceva quel tale che aspettava una serva nuova dalla campagna).

Dal notiziario di un settimanale che, festoso e fastoso di fotografie di belle donne, si stampa in Roma, apprendo che «al Teatro Valle di Roma è giunta la nave capitana dell'Amiraglio Totò». Il compilatore aggiunge: «Viceammiragli di Squadra, Eduardo Passarelli e Mario Siletti».

Ahime! Nè l'uno nè l'altro sono imbarcati sulla Totò. Siletti è in prosa con Melnati; e Passarelli «si fa

i fatti suoi» altrove. Ma è tanto difficile informare i propri lettori dopo essersi documentati a mezzo di quella Gazzetta Ufficiale che si chiama «locandina» o scrutando un manifesto ad otto fogli?... Già! Teatro gajo... E giornalismo idem.

Un mazzolin di fiori d'arancio, ritrossetto e vezzoso, adorerà l'arcoscenico della Rivista?... Forse, ché insistente corre la voce delle imminenti nozze di Maria Palumbo, subrettina al cospetto di Dio e del pubblico della Dapporto, con Ugo Tognazzi.

A proposito di Dapporto. Nella sua Compagnia molti fantasisti e molte erres mosce. Carletto, Franco Ferrari, Ravazzini, Gangi Guadagni eccetera. E pensare che la rivista si intitola Chicchirichi, parola alquanto impegnativa, audace cacinno di gallinacea virilità.

Chicchirichi! Uhm... Che malgrado la «erre» faccia il doppio gioco?... Subrettina, figura nuova nella fauna (o nella flora?) del Teatro di Rivista. Per intenderci, subrettine sarebbero quelle tali ragazze cui Iddio misericordioso ed il capocomico premuroso hanno concesso l'ambito privilegio di uscir fuori dalla «massa delle ballerine, per allinearsi ben settanta centimetri più avanti.

Può accadere che ballino peggio delle altre, ma queste sono quisquiglie. Hanno il pennacchio della subrettina ed a chiamarle distratamente «ballerine» c'è da sentirsi arrivare un calcio in uno stinco. La subrettina generalmente recita. Dico: re-ci-ta. Cioè l'autore, specie se la fanciulla ha belle gambe, quindi buona disposizione per la prosa, le affida questa importante battuta: Una lettera per lei.

La parte può ampliarsi e divenire: Una lettera raccomandata espresso per lei. In tal caso la ragazza si attegna subito ad almeno seconda subretta. Se poi la lettera raccomandata espresso non la porge, ma la riceve, allora è convinta che fra lei e la Wandissima... beh... siamo-lli!

Nino Capriati

W. TOTÒ

Caro Galdieri, qua: un abbraccio. Perché ci hai dato la letizia di ritrovarti qual eri, e quale, col tuo nome e il tuo ingegno, non puoi non essere. Ora si può dirtelo: quella rivista firmata da te, approdata di soppiatto l'anno scorso nel più modesto dei nostri teatri, smilza e dimessa, ti uguagliava a un giocatore famoso che dopo aver fatto saltare più volte il banco di celebrati casinò, si riducesse a un sette-e-mezzo di pochi soldi nel retrobottega di un caffèucio. Quel giocatore non potevi essere tu; cioè un autore i cui privilegi sono lo stile, il garbo, il tatto nella satira scoperta, il mordente nell'allusivo sarcasmo, i versi signorilmente calibrati, una toccante vena patetica, un estro coreografico inconfondibile. Ebbene, — ora si può confessare anche questo — i primi quadri di C'era una volta il mondo (che ha fatto entrare un milione nella cassetta del «Nuovo», stipato il teatro di un pubblico da «Scala» e ha illuminato il sorriso delle grandi serate sulle labbra di Remigio Paone) li abbiamo ascoltati con una incertezza piena d'apprensioni. A parte la smagliante esteriorità dello spettacolo che ne rivelava subito l'impegno, il pallido ingresso di Totò, la serie di ritornelli equivoci sull'ortografia di una parola, per dirla con Carlo Gozzi, dalla «desinenza in a», le gratuite scurrilità della scenetta del Consiglio Comunale femminile, qualche esitazione nelle snodature del «montaggio» ci hanno fatto stare col respiro sospeso. Poi, un'improvvisa allargata di polmoni: aria nuova, libera, di vetta: la rivista, che sembra un carrettino dei gelati, si trasforma per incanto in un carro armato Sherman; il suo tono non si eleva lentamente, sulle curve di una spirale, ma s'impenna di scatto puntando verso l'alto, «in cabrata»; incomincia una marcia trionfale: non un colpo finisce fuori bersaglio; e ogni quadro grandiniano battimani, e qualcuno è veramente di classe superiore, come quello del ballo in maschera delle Nazioni, pieno di amare finenze, della vita mondana e pososa di Capri, buffissimo e unghiuo sfottò che lascia il segno, dell'Italia Mirandolina, capziosamente contesa dai cavalieri di vario colore politico, della soppressa Consulta Araldica (ed è il marchese De Curtis, che ci rimette cinque o sei titoli nobiliari, che ne ironizza l'abolizione!). Infine, con una scelta di tempo esemplare, con un'aranciatura perfetta, ecco arrivare due «cannonate» successive: la pantomima della stazione, autentico capolavoro di Gisa Geert, — già erano ammirabili quello della rosa e l'usignolo e dei cavalli rampanti, in attesa dell'ultimo, ingegnoso e di stupendo effetto, delle campane d'oro che ad ogni rintocco rovesciano le danzatrici alla ribalta — e lo sketch del vagone-letto. Ciò che Totò riesce a fare a questo punto è inaudito: si tratta forse della più completa e perfetta pagina della sua carriera, e nemmeno Einstein potrebbe definire le dimensioni della sua comicità: quello sterzato mancato, quelle valigie che volano, quell'infallibile meccanica. Bisogna vederlo: egli fracassa tutti gli schemi dei nostri pensieri quotidiani, della nostra logica, delle nostre convenzioni, come altrettanti cerchi di foglio. Formidabile. La platea squassata dalle risa; urla di giubilo. Non per niente intorno a lui, come già a Petrolini, si viene formando una letteratura esagica.

Tutti di primissimo ordine gli altri interpreti: Elena Giusti, squisita nelle grazie, nelle eleganze e nelle bravure canore; Isa Barzizza, primaverile, fragrante, che si avvia a diventare il Ko-hi-noor del nostro teatro di rivista; Renata



Loretta Young in «La moglie celebre» (R. K. O.).

LA LIRICA A UNA SVOLTA

E ARRIVATO Mr. GREEN
L'UOMO TERREMOTO

Giorni fa è sbarcato a Genova mister Edward Green, un ometto attempato, grigio nell'abito e nei capelli, dall'aspetto tranquillo e innocuo. Questo ometto, invece, porterà con sé quanto prima il terremoto!

Chi come me l'ha visto (mister Green è naturalmente sceso al Columbia posto di tappa fisso di tutti i pezzi grossi stranieri da Zarah Leander a Ercole Sozzi, da Henri Cochet a Hearst junior) non ha avuto sulle prime tale preoccupante impressione ma tant'è le mie orecchie hanno sentito bene i propositi dell'ometto in grigio ed ora ve li voglio in breve ripetere. Occorre, dunque, sapere che mister Green è l'inviato straordinario di un poderoso trust di impresari statunitensi che hanno tutta l'intenzione di lanciare e, quel che più conta, realizzare questo fenomenale ed incredibile slogan: «L'Italia può e deve diventare un'America!».

Questa straordinaria affermazione si riferisce al campo lirico e si basa sul fermissimo proposito di sfruttare l'Italia territorio, virtù canore, personalità artistica delle folle — si da far rivivere le stinte fronde di una tradizione adattata da qualche tempo sugli ultimi gradini della... Scala.

Il lavorare a brevi stagioni è, secondo la mentalità americana di oggi giorno, un importante agente negativo che si può e si deve annullare col sostituire alle sovrintendenze ed agli impresari, le più volte improvvisati, la realtà di una o più compagnie stabili.

Il successo in questo caso dovrà essere affidato a qual-

che «cannone» attorniato da elementi giovani ma di certo avvenire.

Ognuno, poi, dovrà avere «in loco» il suo sostituto, la sua riserva che similmente alle manifestazioni sportive sarà pronto ad entrare in campo a rimpiazzarlo, all'occorrenza.

Già qualcosa di simile ha fatto d'Andria con i suoi Vianny, Carroll e Conley ed il più convincente successo ha coronato la sua iniziativa.

L'organizzazione sarà naturalmente anche merito e onere italiani e nel campo esecutivo si varrà delle più quotate voci internazionali.

Per i direttori d'orchestra mister Green è stato esplicito: «Noi vogliamo maestri italiani. Oggi sono i più apprezzati!».

L'inviato straordinario d'America calerà nuovamente in Italia nel prossimo marzo e con lui ci saranno finanzieri, tecnici e artisti fra cui anche i pianisti che parteciperanno al «mondiale» di esecuzione pianistica che, come è noto, avrà luogo nel maggio 1948 al Ducale di Genova sotto l'egida dell'Accademia Internazionale Musicale.

Tutte queste cose interessanti, tutti questi progetti in certo qual modo rivoluzionari li ho appresi dalla viva voce di mister Green e del commendatore Saverio Giociale consigliere della suddetta Accademia che in questo specifico caso sarà appunto anello di congiunzione e trampolino di lancio in terra d'Italia degli spettacolosi progetti dell'ometto-terremoto inviato straordinario del Nuovo Mondo.

Carlo A. Zuccaro

SU E GIÙ PER LE SCALE

ACCIDENTI IN CHIAVE

Così, eh? Il nostro eccellente tenore Giuseppino Di Stefano, alla vigilia della «prima» del Pescatori di perle, non se la sente di andare in scena; e uno spettacolo che è costato alla «Scala» molti milioni viene sepolto, e non se ne parla più. Fra i motivi che hanno indotto il nostro tenore al novicesimo rifiuto, i più accreditati sono:

- 1) sbronza a poche ore dalla recita;
- 2) notte trascorsa al tabarin;
- 3) timore che un mezzo insuccesso potesse nuocere alla sua imminente attività in America;
- 4) dispetto per la sostituzione di Maria Caniglia con Ofelia Fineschi.

Questi, almeno, i motivi sui quali hanno indugiato i pettegolezzi segreti e qualche indiscrezione giornalistiche. Ma può darsi che la verità sia, pirandellianamente, un'altra, e che Di Stefano la porti con sé nella tomba. Fra ottantacinque anni, si capisce.

Danno morale e materiale della «Scala», enorme. Ma la Direzione, col tenore che l'ha causato, zitta. Ora, non diciamo affatto che dovesse querelarlo, — ohibò, sarebbe stato un gesto scarsamente riguardoso — ma poteva benissimo invitarlo a pranzo e lasciarlo senza frutta, perbacco.

La Direzione, comunque, ha ricevuto telefonate idrofobe, da parte di abbonati dei due sessi. Tono medio: «Ma cosa credono? Che io mi sia sbronzo (o ta) per sentire quella scoccante fesseria che è l'amore delle tre melarance del signor

Prokofiev? O La Bohème messa insieme con gli avanzzi di cucina? Mi ero abbonato (o to) proprio per i pescatori, capiscono? Ma che roba è? Ma dove mai s'è visto? Ma lo sanno che ho offerto il palco (o le poltrone) alla mia cameriera, perché andasse con una replica delle Melarance, e che quella m'ha risposto: «Grazie, signora, ma a quell'opera lì, nemmeno se lei mi raddoppia il mensile?».

Magari, sì, per capire, capiscono. E tuttavia non possono farci niente, perché il tenore col quale sostituire Di Stefano — oh, i piccoli imprevedibili! — non ce l'avevano. Oppure sì: ce l'avevano, o addirittura ne avevano due, P. e B., ma non hanno voluto correre il rischio.

Negri, brillantissima attrice; Irene d'Astrea, bella anche se muta come l'angelo di Aligi; Castellani (imbattibile nei panni del giovane raffinatissimo, estetizzante e peggio, che nessun autore rinuncia a fargli vestire), utile, esatto, dinamico runner-up del «mago»; Marika Rowsky botticelliana; Gilda Marino, languida e misteriosa; Harry Feist, ammirevole in una danza ossessiva. Poiché devo finire in fretta, troverete voi nel «Melzi» gli

aggettivi più adatti a esprimere la bravura e il fascino del balletto Corgray, lo splendore e la fantasia dei costumi di Soldati, il buon gusto delle scene costruite e l'opportunità delle musiche, fra le quali non poteva mancare quella «Signorinella pallida» che Galdieri si porta furbesamente dietro ad ogni occasione, come gli esploratori polari si portano il cagnolino portafortuna.

Angelo Frattini

Hanno seguito la massima di Rossini: «Quel che viene soppresso non può essere fischiato».

Del resto, i tenori di minor fama, pronti a sostituire eventualmente i «divi» e i «mezzi divi», si fanno notevolmente rari. Sentono di essere delle «controfigure» vocali, e sanno benissimo che a Hollywood e dappertutto le controfigure devono sobbarcarsi gli scontri automobilistici e le cadute nei burroni. E se quelle del cinema possono rimetterci la pelle, quelle del teatro lirico possono rimetterci il nome, sia pure modesto, per tutto il resto dell'esistenza.

Fatto è che anche il tenore fiorentino Tasso (sbronza? tabarin? timore? dispetto?) è stato sostituito, nella Norma, col tenore Battaglia. Vuol vedere che appunto perché c'era il tenore Battaglia, il coro s'è messo a urlare: «Guerra! Guerra!».

Intanto, Maria Caniglia sta cantando regolarmente tutte le opere del cartellone: Otello, Fedora, Norma, e fra poco Aida, e poi chissà. Succederà come sarebbe successo con Pertile quando c'era Toscanini: se s'ammala lei, si chiude il teatro. Tutto sulle spalle — robuste, ringraziando il cielo — di Maria Caniglia. Un giorno o l'altro Maria Caniglia si trasformerà anche in suggeritore, in orchestra, nelle «prime otto» del corpo di ballo, nel direttore della biglietteria signor Santagostino.

A proposito di Aida: «Radames» sarà il tenore svedese Thige Thigesen (a pri-

ma vista, sembra un nome come Ruggero Gherardo Gherardi). Dopo il franco-messicano «Otello» Ramon Vinay, ecco il «Radames» svedese. «Italia, Italia, fucina di ugole d'oro...».

Si dice di certi soprani che hanno in gola un usignolo. Ma qualche volta si tratta d'un usignolo imballato.

Il primato mondiale di lentezza nell'esecuzione della Cavalleria Rusticana spetta tuttora al suo compianto autore Pietro Mascagni, che dieci anni fa, al Teatro del Castello, batteva tutti i suoi records precedenti: il primato mondiale di velocità nell'esecuzione del primo atto di Otello spetta al M° Victor de Sabata (Teatro alla Scala, 26 dicembre 1947), e si attende regolare omologazione da parte della Federazione Musicale Europea.

Fra tre mesi sentiremo Gli incatenati, di Renzo Bianchi, opera a metà della quale zampilla una biblica maledizione alla guerra. Speriamo che il dottor Ghiringhelli provveda a invitare alla prima recita i cosiddetti Quattro Grandi.

Nel ridotto della «Scala», le più abbaglianti scollature e le più fascinoso toelette delle signore non riescono a far dimenticare i quadri, per due terzi orripilanti, allineati lungo le pareti in occasione della Mostra d'Arte Pro Fondo Matteotti, pochi giorni prima dell'apertura della Stagione. Impossibile liberarsi dal ricordo ottico. Una specie di ossessione alla Poe.

Fra Diesis

ASSALTI DI SCHERMO

Ho visto, l'altra sera, Elsa De Giorgi che accarezzava studiamente il ciuffo di Massimo Bontempelli.

Rosso di sera, Bontempelli si spera.

Elsa De Giorgi, ovvero il birignao applicato anche ai gesti.

Elsa De Giorgi che — nel salotto letterario da lei presieduto — esclama rapita: «Ah, Flaubert che uoomo! Scriveva romanzi e trovava anche il tempo di inventare i fucili!».

Successo di Odoardo Spadaro nella commedia La zona tranquilla.

Elsa De Giorgi, ovvero il salotto della contessa Gaffei.

La Milly mi ha inviato un biglietto per annunciarmi il suo ritorno.

Disse una volta un biglietto da Milly.

Proveniente dagli Stati Uniti, sbarcherà — naturalmente — a Napoli.

Lo sbarco della Milly.

Harry Feist, nella rivista di Galdieri C'era una volta il mondo, ha riscosso un autentico successo personale.

Ha ricevuto, cioè, un'accoglienza feist-osa. Giov.

una NUOVA CURA di BELLEZZA in 15 giorni!



E' semplice come l'ABC:

- A LavateVi il viso con il Sapone Palmolive!
- B MassaggiateVi per 60 secondi con la soffice, piacevole schiuma del Sapone Palmolive. SciacquateVi!
- C Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni. Questo massaggio di pulizia dà alla Vostra pelle tutto il benefico effetto del Sapone Palmolive.

Desiderate una carnagione più bella, un colorito più luminoso? Incominciate subito la Cura di Bellezza Palmolive. In America 36 eminenti dermatologi hanno sperimentato la Cura di Bellezza Palmolive su 1285 donne, dai 15 ai 50 anni, e hanno accertato che 2 donne su 3 sia con pelle secca o grassa, sia con pelle ruvida o semplicemente normale, hanno ottenuto una epidermide più bella in soli 15 giorni. Ecco un motivo perchè anche Voi proviate la Cura di Bellezza Palmolive!



LYNX

Abbigliamento



Nella festata: Scene di « Dimmi addio ». (Eagle Lions)



LYNX

Abbigliamento



GALLERIA DI « FILM »

Isa Miranda

fotografata a Parigi da Harcourt.



GALLERIA DI « FILM »

Ella Raines

in « Io ho ucciso! » (Amerital Film).

XXVI.

Anche Asteria si mostrò disposta a concedere una licenza a Grazia, ma Guido non voleva una licenza, voleva liberare la fanciulla da qualsiasi impegno.

E, duro nel suo progetto, condusse la cugina da un medico, un grande professore che le fece una visita di un'ora. Poi dichiarò, con serietà, che Grazia aveva effettivamente un esaurimento nervoso molto avanzato e il cuore indebolito. La vita che faceva non era affatto adatta alle sue condizioni, e soltanto la giovinezza le consentiva di resistere. Ma ciò si sarebbe verificato ancora per breve tempo. Se, naturalmente, non si prendevano le precauzioni del caso, riposo assoluto, calma, tranquillità, nessuna emozione. E due medicine per il cuore, oltre a certe punture da fare in quindici giorni.

Dopo di ciò, tutti dovettero inchinarsi alla necessità e una mattina Grazia partì, con una grande valigia, un pesante cappotto, un cappuccetto azzurro, a fianco del cugino.

Asteria venne alla stazione a salutarla, ed era realmente commossa.

Le regalò un mazzo di rose, e le disse che sperava di rivederla presto, e appunto come una rosa.

Grazia non andava in casa di Guido, in Brianza, ma andava in un sanatorio, una specie di albergo alpino per ammalati ricchi. Il professore aveva detto che un soggiorno in casa di cura, appunto, avrebbe facilitato ed affrettato la guarigione, e inoltre in un luogo adatto, Grazia avrebbe trovato le cure adatte. Non era certo indispensabile, ma se era possibile realizzare una simile cosa, la signorina ne avrebbe risentito gran giovamento.

A Grazia l'idea non era dispiaciuta. Ma non voleva

dipendere da Guido. Ne aveva parlato ad Asteria, e lei era stata generosa. Guadagnava moltissimo, ora, Asteria, e non poteva dimenticare ciò che aveva fatto Grazia per lei.

Un giorno — le aveva detto Grazia — ti restituirò tutto.

Se quel giorno verrà, se tu sarai in condizioni floride e lo sarò anch'io, rifiuterò, ma se, per avventura, come non è difficile, io dovessi essere una piccola miserabile, come prima, ebbene, lascerò che tu mi restituiscia qualche cosa.

Ecco. E ora affrontava, con serenità, e forse con indifferenza, quel viaggio verso il luogo lontano del suo breve esilio.

Tre mesi passano presto, Grazia — disse Guido — io verrò a trovarti, spesso, con la macchina.

Egli aveva paura, ora, a lasciarla sola lassù. Paura di tutto, paura di tutti. Che avrebbe fatto, che avrebbe pensato, sola, Grazia? E perché non aveva voluto, prima di partire recarsi da un avvocato per fare le pratiche per lo scioglimento del matrimonio?

Gli aveva detto, sorridendo:

Forse, in queste prossime settimane muoio. E allora tutto si scioglie da sé, senza che si spendano soldi. Ma sì, Guido, ho quasi questo presentimento.

Che strano, prima di recarsi dal medico non si era mai sentita male, o almeno, aveva trascurato quei piccoli sintomi di malessere che la colpivano spesso.

Guido era preoccupato. Non tanto per il male, che sarebbe guarito, quanto per ciò che poteva avvenire nella coscienza di Grazia.

La sua felicità, o per meglio dire, la possibilità della sua felicità, poggiava su una base di fragilissimo vetro, su una colossale bugia che altri avevano ideato, si poteva ben dire, per fa-

vorire lui stesso. Molto aveva riflettuto Guido in quei giorni, sulla confessione che Grazia gli aveva fatto, e aveva sentito che la sua coscienza era in ballo. La sua coscienza gli consigliava, o avrebbe dovuto consigliargli, di illuminare Grazia, di metterla sulla giusta strada, di dirle: ma figliola cara, tu credi veramente a questa storiella stile teatro francese, di una relazione fra tua madre e Alan? Non è vera niente. E tutta invenzione di quella piccolo vipera di Marcella, donna fantasiosa e attrice, la quale l'ha ideata per cacciarti via in cinque minuti dal tuo posto, dal fianco di tuo marito, dalla sua vita, e sostituirsi. Non c'era altro mezzo e l'idea era audace. Tu avresti potuto riderle in faccia e dirle: sei pazzo, io conosco mia madre! Questo è un ignobile trucco. Invece tu non hai detto niente di simile. La notizia, la rivelazione ti ha fulminata, ha sconvolto il tuo cuore, che forse s'è indebolito e incrinato quella sera, e te ne sei andata lasciando campo libero alla tua rivale, alla tua nemica. Che ha vinto la sua partita, almeno a giudicarne dai risultati. E perché non vai, perché non corri a vendicarti, a strapparle dalla faccia quella bieca maschera?

Così dettava la coscienza a Guido. Ma tutto era nebuloso, intricato ed oscuro, ed egli non poteva perdere Grazia soltanto per uno scrupolo di coscienza. Poi, a cose fatte, diventata sua moglie, se si fosse scoperta la verità, egli avrebbe po-

tuto sempre dire che non aveva nemmeno sospettato l'inganno e l'intrigo.

Ma prima, silenzio, segreto, vivere appartati, fare in modo che Grazia non vedesse nessuno, nemmeno sua madre, principalmente sua madre. E non c'era da far nulla perché le cose si svolgessero così, ma semplicemente lasciare che andassero come erano avviate.

Guido, accecato dal suo amore, si convinse che era bene non turbare l'ordine delle cose, non fare gesti avventati, non lasciarsi vincere da malintesi scrupoli di coscienza.

Paul Martre non si rassegnò all'attesa inattiva ed inerte. Visto che Marcella non si decideva a lasciare il paese sul lago per la grande Parigi, decise di ritornare lui a scuoterla, a spronarla, a porle, magari, un ultimatum. Perché erano sorte novità e complicazioni. Il produttore del film, dato che la signorina Marcella si faceva tanto pregare, aveva deciso di provare con un'altra attrice, precisamente quella Emma Duval che tanto successo riscuoteva nel teatro.

Con questo bagaglio di dispiaceri in corpo, Paul Martre giunse a Milano e prese alloggio in uno dei migliori alberghi vicino alla stazione. Di là mandò un espresso a Marcella dicendole di venirlo subito a trovare, per discutere. Non avesse paura di nulla perché egli intendeva soltanto conoscere la sua deci-

sione definitiva.

Questa lettera Marcella la ricevette in mattinata. La cosa la seccò alquanto. Era un periodo «buono» tra lei e Alan. Egli s'era come adagiato in quella situazione che non presentava novità o mutamenti, ma che gli offriva una vita comoda, serena, pacifica. Era andato due volte a visitare la sua fabbrichetta, e aveva constatato che le cose procedevano bene, anche se lui se ne occupava da lontano. Villa Rossa era diventata, si sarebbe detto, la sua vera casa. E Marcella la sua vera moglie. Una moglie che non aveva voluto e alla quale, chissà come, cominciava ad abituarsi.

Ritorno stasera, non preoccuparti di nulla, Alan. Ma Alan non si preoccupava. Pareva non si preoccupasse più di nulla. C'era come un velo tra lui e il mondo, tra il suo sguardo e le persone che gli stavano dinanzi. Un velo impenetrabile che non s'illuminava mai e il cui significato non poteva essere sconosciuto a Marcella. In nessun momento, in nessun giorno ella aveva mai potuto dire a se stessa: mi ama. Alan non l'amava, e non si preoccupava di nasconderglielo.

Così Marcella partì, e, durante il viaggio la sua risoluzione si modificò. Forse non le conveniva dare un taglio netto a ciò che la legava al passato e a una situazione che poteva diventare brillante. Le con-

veniva temporeggiare, barcamenarsi in qualche modo in quell'aspettativa alla quale, tuttavia, non poteva dare un termine e un limite. Se le fosse riuscito convincere Alan a seguirla a Parigi, allora tutto poteva andare a gonfie vele. Ma con quale argomento avrebbe convinto Alan?

Paul Martre l'aspettava con impazienza. Vedere il vecchio amico, che non era vecchio d'età, del resto, le faceva sempre piacere. Marcella era diventata anche più affascinante e interessante di prima.

Se tu ritorni in questo momento con questo viso e con questi occhi, Marcella, diventerai famosa. Anche Hollywood si accorgerà di te e ti rapirà a noi. E forse tu non dirai di no.

Lasciami stare, Paul, non ho voglia di scherzare. Accetto di pranzare con Martre, a patto che egli non le parlassi più di cinema, dopo pranzo, non sapendo che fare, si misero a girare per le strade di Milano.

Dinanzi a un negozio pieno di quadri, Marcella si fermò. In un cartello, non tanto grande, stava scritto: «Mostra personale di Vico Torre».

T'intendi di pittura? Un pochino. O almeno ho la presunzione d'intendermene.

La saletta era illuminata a luce elettrica. C'era solo un giovanotto biondo, sorriso, con la cravatta sfilacciata, che stava contemplando avidamente un grande quadro, sulla parete di fronte.

Quando uscirono di là, lei e Paul, con un garzone

la parte, e vide, prima, i piccoli piedi nudi e rosei che sbucavano da un'ottomana di velluto. Poi vide le gambe meravigliose, e il corpo nudo che pareva d'alabastro, e poi il viso, gli occhi chiusi, i capelli sparsi sul cuscino, le braccia in posa languida e abbandonata. Qualcosa le si accese nel petto, le venne alle labbra. Ma tacque. Tenne chiuse le labbra, tenne serrati i denti, e diede ordine ai suoi pensieri di fermarsi, di mettersi in ordine, bene in fila come scolaretti. Perché non poteva, così subito, trarre ispirazione da quello che i suoi occhi vedevano. Grazia, Era lei la donna nuda, la modella del notevole, forse del magnifico quadro. Non sembrava vero. L'aveva ritrovata, sia pure in effigie, ma era là, era possibile ricostruire molte cose, risalire il corso della sua vita, comprendere, forse, molte cose: tutto. Si tutto.

Marcella uscì come un fulmine dalla saletta dell'esposizione, e andò in cerca del proprietario dei locali. Era poi quel giovanotto biondo che avevano visto prima. A lui chiese il prezzo ed egli le disse che doveva trovarsi nel catalogo. Ma era un prezzo molto forte. Marcella sfogliò il catalogo e trovò il prezzo.

Chiese a Paul com'era possibile procurarsi quella somma, e modestamente il regista rispose che poteva riempire un assegno, del suo carnet personale.

Se mi assicuri senz'altro che tornerai a Parigi, io ti firmo, subito, l'assegno che vuoi. Ma contro questa promessa ricordati. Domani, o posdomani, o fra tre giorni al massimo, tu devi partire con me.

Marcella diventò leggermente pallida. Era veramente l'ultima carta che stava giocando. La vittoria o la sconfitta.

Quando uscirono di là, lei e Paul, con un garzone

dietro che portava, accuratamente imballato, il quadro, sembravano due uccellini, tanto i loro passi erano leggeri, ilari.

Andarono alla ricerca di un tassì, e vi salirono, caricandovi il quadro.

Tu — disse Marcella — mi attendi all'albergo.

E tu dove vai?

Vado a Villa Rossa.

Cioè? per fare?

Non posso dirtelo. Questo quadro deve andare là.

La macchina andava. Si fermò dinanzi all'albergo e Paul ne discese. Strinse la mano a Marcella, e i suoi occhi espressero la sua speranza e il suo dubbio. Ma la donna lo rassicurò col suo sorriso, con la sua stretta di mano. Sarebbe tornata.

Poi i tassì ripresero la sua corsa. Verso il lago.

Il piano di Marcella cominciava a svolgersi. Quel piano ideato dinanzi al quadro di Grazia nuda, dinanzi al meraviglioso quadro della sua rivale così offerta e impudica agli occhi di tutto, cominciava a «camminare».

Chiusi gli occhi e immaginò la scena che sarebbe avvenuta, ora, fra breve.

Ecco, ella sarebbe arrivata a Villa Rossa, avrebbe detto ad Alan che gli aveva portato un regalo. Un quadro. Glielo avrebbe fatto vedere, e, senza parole, lo avrebbe sciolto dal suo imballaggio.

E forse non sarebbero state necessarie neanche parole perché Alan vedesse, da quell'estrema impudicia di sua moglie, a qual grado di bassezza morale ella era giunta. Era diventata la modella di pittori senza scrupoli, la modella e l'amante. Posava per tanto all'ora, si mostrava senza veli per poi essere «venduta» sia pure in effigie, senza veli.

(26 - Continua)

Elisa Trapani

«FILM» PRESENTA UN ROMANZO-FILM: *La meravigliosa notte*

Romanzo di Elisa Trapani

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA

PROFUMIERE IN MILANO